



L'avvenimento della nascita di Gesù, - come l'abbiamo sentito or ora nella lettura del Vangelo, - pur colorito di tenerezza dalla penna di S. Luca, l'evangelista pittore, dal punto di vista dell'aspettativa umana rappresenta una delusione. Era stato detto e ripetuto nell'antico Testamento: "Quando Dio tocca i monti, ne sprigiona fumo" (Salmo 103 [104], 5). E ora che non soltanto sfiora con le dita le vette ma si inserisce nella nostra storia e si immerge nella nostra pasta umana, nascendo uomo da una madre terrena, nulla accade di spettacolare. Perfino l'annuncio dell'angelo sfolgorante e il cantico delle schiere celesti, non risuonano sulla grotta che rimane oscura e fredda, ma lontano di lì, su un pianoro dove pochi pastori vegliano il gregge, all'addiaccio.

A questo proposito si è detto spesso che Dio è venuto per salvare il mondo, non per giudicarlo (GV. 3, 17; LC. 9, 56) e perciò non ha voluto atterrire gli uomini, ma attrarli con il fascino dell'infanzia. Se non che prima della sua venuta sulla terra, l'infanzia era considerata come uno stato d'imperfezione e di debolezza, più che ammirata per i riflessi della innocenza divina. Si deve allora riconoscere che la strana nascita di Dio in mezzo a noi, con il corteo delle circostanze umilianti (la ripulsa dagli alberghi, lo squallido rifugio in periferia, la nessuna assistenza alla madre partoriente, la mangiatoia delle bestie per cuna, le povere fasce) è di per se stessa un giudizio, perché crea subito una discriminazione: attrae gli umili, e respinge quelli che rifiutano di essere tali. Proprio come aveva predetto l'umilissima madre del Signore in casa di Elisabetta: "Disperde gli uomini dal cuore superbo. Detronizza i potenti ed esalta gli umili. Colma i poveri di beni e rimanda i ricchi a mani vuote » (Lc. 1, 51-53).

La Madonna nel suo cantico, il Magnificat, si era ispirata all'insegnamento profondo di tutta la Bibbia. A quello del Salmo "Tu salverai un popolo umile e umilierai gli occhi dei superbi" (Salmo 17 [18], 28). E più ancora al cantico di Anna, la madre di Samuele: "Non si vanti il sapiente per la sua sapienza. Non si vanti il potente per la sua potenza. Non si vanti il ricco per la sua ricchezza. L'umile valore per cui è lecito vantarsi è solo questo: avere il senso del Signore per conoscerlo e fare opere di bontà, di diritto e di giustizia sulla terra"(1 Sam. 2, 9: originariamente in Ger. 9, 22-23).

Il Natale di Cristo è, dunque, per gli umili. La pace e la gioia che reca con sé sono un retaggio che spetta soltanto a loro. E' troppo importante fermare l'attenzione su questo essenziale tema natalizio, e osservare chi sono quelli che da se stessi si escludono dalla partecipazione alla salvezza e ai beni del Natale Santo e chi sono quelli che "vi sono invitati.

Gli esclusi

Quelli che si escludono sono elencati nei cantici di Anna e di Maria che abbiamo ricordato: i sapienti che confidano solo nella loro sapienza, i potenti che confidano solo nella loro potenza, i ricchi che confidano solo nella loro ricchezza.

Anzitutto i sapienti che confidano nella loro sapienza. C'erano al tempo della venuta di Gesù, ci sono anche al nostro tempo.

Quando Gesù nasce, i dotti di Israele, i grandi sacerdoti e scribi del popolo, non ne sono in attesa. Vengono avvertiti dell'avvenimento in modo indiretto dalla consultazione di Erode all'arrivo dei Magi. Ma nessuno di loro prende sul serio la nascita di Cristo, nessuno di loro si muove incontro al bambino di Betlemme. Perché? Circa la venuta del Messia si erano fatti certe loro idee, a cui davano valore scientifico e di cui erano gelosi e orgogliosi. Siccome la comparsa di Dio nel mondo, sconvolge le loro previsioni, essi preferiscono respingere la verità dei fatti piuttosto che rinunciare ai loro schemi mentali.

Quello che accadde allora, si avvera ancora. Anche oggi c'è una scienza orgogliosa di se stessa che si pensa l'unica capace di dire tutta la verità su tutta la vita e di rispondere a tutti i problemi dello spirito umano. Anche oggi c'è una scienza sazia di sé, che rifiuta di ammettere le verità giunte a noi per altre vie che non



siano quelle scientifiche. I suoi cultori, di fronte alla religione assumono un duplice atteggiamento: o la respingono come un relitto superstizioso di epoche tramontate, oppure pretendono d'integrarla nel proprio sistema, la considerano come una forma rudimentale di filosofia bisognosa di venire adeguata alla scienza del tempo, la privano del mistero che è alla sua base, e la riducono alla fine a pura eticità e sociologia. Mediante un siffatto processo di razionalizzazione e demitizzazione si giunge al paradosso di chi - continuando a darsi teologo - si ostina a predicare un cristianesimo senza Dio.

L'uomo non ha bisogno di Cristo, - dicono taluni di questi intellettuali, - non ha bisogno di Dio, né di salvezza, perché sa fare da sé.

L'uomo, - dicono altri - ha bisogno di Cristo, ma di Cristo quale risulta all'analisi dei nostri metodi e non come ce lo presenta la Chiesa cattolica. Agli uni e agli altri Isaia direbbe: "La tua scienza e la tua ragione ti hanno sedotto, e tu dicevi in cuor tuo: io sono e non v'è altri fuori di me" (Is. 47, 10). Sono sapienti orgogliosi che confidando esclusivamente nella loro scienza, si escludono dalla gioia comune annunciata dall'angelo. Il Natale non è per loro. Si giudicano da sé, e Dio voglia che il loro giudizio non sia definitivo.

Il Natale non è neppure per i potenti che confidano solo nella loro potenza.

Se Cristo fosse apparso in questo "duro mondo" sul trono di Davide o nel palazzo di Salomone, suoi antenati, forse i grandi d'allora avrebbero accettato di trattare con lui. Ma egli è entrato nel mondo per le vie della semplicità, senza splendori né clamori. Vi è entrato, per così dire, in punta di piedi. Vi è entrato bambino: non ha armi ma sorrisi e carezze, non ha parole, ma vagiti come d'agnello; e così bisognoso di tutto e di tutti, così debole, che basta un nonnulla a sopprimerlo.

Così ha eluso l'orgoglio dei potenti che non sanno concepire Dio se non come un'edizione ingrandita della loro prepotenza. Ha eluso l'interesse del grande potente di Roma, Augusto, che neppure s'accorse di Lui che pur era nato suo suddito in un angolino remoto del suo immenso impero. Eluse anche il piccolo potente di Gerusalemme, Erode, il quale non si disturberà per recarsi alla vicina Betlemme, ma vi manderà i suoi sicari a scatenare una strage inutile quanto insensata.

Come allora, così ancora la potenza di questo mondo. Quella ambita e carpita attraverso rivalità nascoste o palesi per farsi un trono d'orgoglio e di forza, per farsi l'illusione di essere al posto di Dio; quella che cerca il dominio sugli uomini e non il loro servizio; quella che si appoggia alla superiorità micidiale delle armi e trascura le vie della pace, della intesa, della convivenza; quella protesa ad appropriarsi lo sfruttamento delle risorse economiche reso vertiginoso dalla tecnica, invece che a cooperare con disinteresse al progresso economico e morale dei popoli in via di sviluppo, e di tutti i popoli nella libertà e nella giustizia. Non è certo codesta potenza che si inchina davanti a un bambino: né a questo bambino celeste, né ai suoi coetanei massacrati a Betlemme e dintorni, né a quelli di Auschwitz, del Vietnam, del Medio-Oriente, del Biafra. Per questo tipo di potenza non solo i bambini ma neppure centinaia di umile gente affamata, ammalata, analfabeta hanno un peso nelle decisioni che si prendono (o che non si riesce a prendere) negli incontri al vertice.

Il Natale e la pace in terra agli uomini di buona volontà, cioè agli umili, non è per i manovratori di siffatta superba potenza.

Nessuno però si metta troppo presto il cuore in pace per il solo fatto di non essere un politico da cui dipende il destino dei popoli. È stato giustamente osservato che la fame e la guerra non uccidono un bambino senza la responsabilità di tutti. Quindi anche nostra: se non altro per apatia, per indifferenza, per mancanza di preghiera e di concreto soccorso nelle forme possibili a noi.

Il Natale, infine, non è per i ricchi che confidano unicamente nelle loro ricchezze.

Il Figlio di Dio nasce in un rifugio provvisorio, peggiore di una baracca da sfrattati, fuori dalle case confortevoli che pure esistevano a Betlemme. Ma i ricchi della città di Davide, paghi del loro benessere, non aspettano nessun salvatore, né alcuno di essi accorre alla grotta. Troppo scomoda per loro una marcia nella notte gelida, troppo schifo avrebbero provato per la mangiatoia, troppo urtati si sarebbero sentiti dalla miseria di quel bambino tanto dissimile dai loro, adagiati nelle piume e quasi soffocati da un profluvio di cose lussuose e inutili, troppo a disagio si sarebbero trovati davanti alla serena semplicità di Maria e di Giuseppe, con i quali non avrebbero saputo familiarizzare.

La stirpe di siffatti ricchi non è scomparsa. Ancora la ricchezza, che si esprime nella cosiddetta civiltà dei consumi, torna a soffocare nei godimenti del vivere, le ragioni per cui la vita merita di essere vissuta.



Sotto questo punto di vista, la furiosa collera dei giovani e la loro ribelle reazione trova pure qualche giustificazione di fondo, se non di modo: con un brivido d'orrore essi hanno scoperto il vuoto di ideali sotto il cumulo degli agi borghesi. Per certi ricchi, che non si possono più dire cristiani, il Natale non dice più nulla allo spirito, ma parla solo alla borsa, perché è soltanto un'occasione di lauti affari. Per troppi altri, che pure vogliono ritenersi cristiani, il Natale è soltanto un periodo di svago più o meno costoso, più o meno insultante l'umile sofferenza di chi è costretto a mendicare perfino il necessario. Tutti costoro non potranno trovare la strada che mena al bambino di Betlemme. Il Natale di Cristo con i suoi valori di redenzione e di esemplarità di vita, è incomprendibile a loro. Non è per loro. Il peggio è che nella sazietà delle loro dovizie, non ne sentono bisogno alcuno: ma proprio in questo si giudicano e puniscono più duramente da se stessi.

Gli invitati

Chi sono allora gli invitati al Natale del Signore e alla salvezza che ci apporta?

Sono gli umili e i semplici, sono i poveri di cuore, sono quelli che non si sottraggono al servizio dei singoli fratelli e della comunità, quelli che illuminano a sé e agli altri il cammino con le verità immortali della parola di Dio. I predestinati al Regno di Dio, che comincia dalla mangiatoia, sono tutti quelli che confidano nel Signore con cuore sincero, umile e mite. I loro prototipi sono Maria, Giuseppe, i pastori.

A una domanda bisogna ora dare una risposta. Tra coloro che detengono il potere della scienza, della politica, del denaro Colui che nasce a Betlemme non opererà la sua salvezza? Il Natale è solo per gli umili, è vero. Tuttavia è assolutamente necessario comprendere che l'umiltà è una volontaria disposizione interiore e non una prerogativa di classe sociale. Si ricordi quello che scrisse il nostro S. Ambrogio a proposito di Zaccheo: "Non ogni ricco è incapace del Regno di Dio". Questo Regno non è classista.

Non associamoci a certi movimenti contestatori d'oggi giorno che attaccano la ricchezza per se stessa, comunque si riveli; né ai gruppi anarchici che rifiutano qualsiasi potere, anche nelle forme legittime che assicurano la convivenza nella libertà e nell'ordine. Costoro mentre pensano d'essere moderni, non fanno che ripetere concezioni medioevali, che in fondo si riconducono all'antico dualismo: tra il principio del bene e il principio del male ugualmente originario; tutto ciò che è potere, ricchezza, godimento, dicevano quegli antichi eretici, è creazione del diavolo. Ma noi sappiamo, e la parola di Dio ce ne assicura, che tutto ciò che Dio ha creato è buono e non ha in se stesso ragione di male. Male è l'abuso, non il retto uso delle cose create.

Se non che l'esperienza insegna che spesso benessere, potenza e perfino scienza e tecnica possono rivelarsi tentazioni per l'uomo e diventare strumento che amplifica fino alla follia l'egoismo che sempre cova nel cuore d'ogni uomo, come fuoco sotto la cenere.

Per questo Gesù, nascendo ha preferito la via dell'umiltà. Tuttavia se è vero che i beni di questo mondo nascondono tentazioni e difficoltà, non è meno vero che possono anche diventare validi e grandi strumenti per la salvezza propria e dei fratelli. "Ciò che è impossibile all'uomo, è possibile a Dio", afferma il Vangelo (Mt. 11, 26). Il miracolo che Dio ha realizzato parecchie volte nei santi, forse che non lo potrà realizzare di nuovo in cuori retti e sinceri che pur vivendo nella scienza, nella potenza, nella ricchezza, non in queste confidano, ma in lui? Io dico il miracolo del cammello che passa per la cruna dell'ago (Mt. 19, 24).

Il Natale è per gli umili, ma alla loro categoria non dimentichiamo che appartengono non solo i pastori, ma anche i Magi, che la tradizione ci presenta con il prestigio della scienza, con l'autorità della potenza e con le possibilità della ricchezza.

Buon Natale, figli e fratelli. Ma dopo quanto vi ho detto, l'augurio del vostro Vescovo non può significare che un invito all'umiltà del cuore e della vita che sola può farci partecipare ai frutti salutari di questa grande festa cristiana.

Non misuriamo la bontà del Natale dal volume delle vendite, dalla espansione delle luminarie per le vie e per le piazze, dalla quantità di gente che corre agli svaghi, ma dalla profondità e dalla forza di coerenza della nostra umiltà interiore. Solo sorridendo con distacco della propria scienza e dei sofismi della propria ragione, solo diffidando dalla propria prestanta fisica o dalla propria dignità sociale, solo facendo violenza alla falsa sicurezza e alle multiformi seduzioni della ricchezza, ci esporremo senza barriere di prestigio all'azione rinnovatrice e liberatrice dello Spirito Santo che strappa i potenti dai loro seggi e innalza gli umili,



Giovanni Colombo - Il Natale del Signore Gesù

conducendoli a riconoscere il Salvatore nella mangiatoia di Betlemme. Questa umile culla ci riporti ai giorni innocenti e sereni della nostra fanciullezza, ci accenda in cuore un'acuta nostalgia delle pure sorgenti dei nostri inizi, susciti in noi un desiderio di preghiera, di rettitudine, di bontà, di generosità, ci spinga a convertirci, a mutare vita per essere degni di Colui che in quella culla é la Vita.